



Africa ed Europa: una geopolitica della modernità

Angelo Turco
Università IULM, Milano
angelo.turco@iulm.it

África y Europa: una geopolítica de la modernidad (Resumen)

África y Europa han construido su modernidad en el nombre de un destino común. Pero las relaciones entre los dos continentes y sus pueblos se han desplegado en formas altamente disimétricas. La trata de esclavos, la territorialización de América, la acumulación capitalística que dio origen a la revolución burguesa en Francia y a la revolución industrial en Inglaterra, han producido, como otra cara, un inmenso sufrimiento para África, el agotamiento demográfico, el empobrecimiento económico, la aniquilación de los procesos de elaboración política en el continente. El colonialismo, por su parte, ha destruido los fundamentos mismos del derecho (*ius*) en África, sustituyéndolos por el conjunto de las normas importadas de las potencias dominantes y impuestas a las poblaciones locales (*lex*). Es tiempo para recuperar los fundamentos culturales y las posibilidades económicas y políticas de este destino común, apoyándose en una cooperación finalizada a obtener una alta formación académica y profesional.

Palabras clave: África, Europa, destino común, *ius*, *lex*, alta formación.

Africa and Europe: a geopolitics of modernity (Abstract)

Africa and Europe built their modern history on a common ground. However, relationships between the two continents and their people evolved along asymmetrical paths. The slave trade, the American territorialization, the capitalism accumulation which generated the French Revolution, as well as the British Industrial Revolution, have had a tremendous impact on Africa, because of slave trade, economic impoverishment, annihilation of political evolution in the continent. The colonialism jeopardized the groundwork of the rights (*ius*) in Africa, replacing them with those rules of law and norms imported by western countries and enforced on the local population (*lex*). Time has come to recover those cultural grounds as well as the political/economical opportunities of this common fate, leveraging on the higher education cooperation.

Keywords: Africa, Europe, common fate, *ius*, *lex*, higher education cooperation.

Il “Continente preliminare” e l’ostinazione della storia

Tocca partire da Hegel. Ricordate la famosa sentenza sull’Africa, “continente senza storia”? Anzi, continente “al di qua” della storia, che non era mai riuscito ad entrare nella storia: un “continente preliminare”, come egli disse. Così, dal momento che l’Africa è un continente compatto, dominato dallo spirito dell’altipiano, si deduce con imperdonabile leggerezza logica che “Nell’immensa energia dell’arbitrio, che qui domina, l’elemento etico non possiede alcun potere definito. Se si vogliono conoscere manifestazioni spaventose della natura umana, si possono trovarle in Africa. Le più antiche notizie su questo Continente ci dicono la stessa cosa; esso non ha propriamente una storia. (...) Infatti essa non è un continente storico; essa non può mostrarci nessun movimento e nessuno sviluppo, e ciò che è accaduto eventualmente in essa, cioè nella sua parte settentrionale, appartiene al mondo asiatico ed europeo... Ciò che noi intendiamo propriamente per Africa è l’essere astorico e non dischiuso, che è ancora tutto immerso nello spirito naturale e che doveva essere presentato qui, soltanto alla soglia della storia universale”¹. È stupefacente, dobbiamo ancor oggi ammettere! Una delle menti più acute del XIX sec., potentemente influenzata da Karl Ritter, suo collega a Berlino, titolare della prima cattedra di Geografia in una Università tedesca, sviluppa un discorso straordinariamente fragile sull’Africa – a lui come a Ritter del tutto sconosciuta e a tutti in massima parte ignota – basandosi su una specie di “magismo continentale”, su cui peraltro lo stesso Ritter andava lavorando².

Ma la storia è ostinata: fa le cose che deve fare! Purtroppo e per fortuna. Così mentre la “grande storia” creava il magismo geografico delle forme continentali che producono “lo spirito del mondo” il quale migra con il sole, da Oriente a Occidente, escludendo il Sud, la “piccola storia”, la “storia ordinaria”, se posso dire, produceva il grandioso e complesso dispositivo dell’accumulazione capitalistica moderna, al cuore del quale c’è la tratta schiavistica atlantica e, a cascata, la territorializzazione americana. La tratta detta appunto “negriera” è il contributo più importante e tragico che l’Africa dà alla prima vera globalizzazione della storia. L’economia-mondo che secondo alcuni studiosi marca l’età moderna, legata alla nuova geografia umana delle Americhe e, in particolare, allo sviluppo dell’economia di piantagione nelle Indie Occidentali ad opera degli europei. Non voglio soffermarmi sui profili morali, demografici, sociali, insediativi della tratta schiavistica: ricordo solo, fuggendo, che parliamo in ogni caso di milioni e milioni di esseri umani! Vengo piuttosto al cuore del mio ragionamento.

Spesso si dimentica che se le grandi scoperte inaugurano la modernità, l’Africa inaugura l’era delle grandi scoperte e ne propizia in vario modo lo sviluppo: la domesticazione dell’Atlantico, indicata da L. Febvre come l’atto d’ingresso del mondo in una nuova storia, comincia, precisamente, con i tentativi di circumnavigare l’Africa. E però, l’eccezionale significato geografico dell’Africa va ben oltre la trasformazione di una terra incognita marchiata dal celebre «*hic sunt leones*» in una superficie alfine “nota” secondo i canoni della conoscenza cartografica europea. In un senso ben più drammatico, l’Africa è il continente che strategicamente prepara e, suo malgrado, costruisce quella geografia-mondo che la modernità unifica sotto il segno egemonico dell’Occidente. Molto sappiamo ormai sullo sviluppo storico del capitalismo e la nascita di un’economia-mondo, grazie ai lavori di studiosi come F. Braudel³ e I. Wallerstein⁴.

¹ Hegel, 2003

² Capel, 1981

³ Braudel, 1979 e 1985

Alle origini della modernità, al cuore della nuova esperienza umana dell'universo, dove si fondono cosmologia e geografia come direbbe R. Brague⁵, si pone la gigantesca territorializzazione eterocentrata americana, dal Rio de la Plata alla Valle del Mississippi, passando per le *matas* brasiliane e i festoni insulari caraibici. Questa nuova geografia umana non solo tende a regolare il gioco politico delle grandi potenze europee, intese come Stati che sono o si avviano più o meno chiaramente a diventare «nazionali»: il Portogallo e la Spagna, quindi l'Inghilterra, la Francia, l'Olanda. Ma realizza le grandi accumulazioni di capitale con la messa in moto delle macchine istituzionali, organizzative, tecniche e giuridiche capaci di sfruttare appieno la nuova geografia delle Americhe.

Una mondializzazione globalitaria

Stiamo parlando di una nuova territorialità al servizio di modelli, orientamenti, interessi esterni, che si appropriano in modi plurimi e con esiti diversificati dei benefici di questa trasformazione. La modernità globalizzata non nasce globalitaria, per utilizzare un concetto di M. Santos, ma certo assume il volto e imprime all'economia mondo un calco globalitario⁶. E per l'appunto, lo strumento più efficace che la cultura mercantilistica delle grandi scoperte mette a punto per avviare il grande disegno è la tratta negriera. In buona sostanza, se la modernità nasce dal «nuovo senso» che acquista la geografia del mondo, ebbene il contributo essenziale per questo drammatico parto lo fornisce l'Africa con la forza-lavoro dei suoi figli inquadrata nel modo di produzione schiavistico.

Nel quadro delle logiche economico-contabili che regolavano gli statuti della persona attraverso il «Codice Nero» di colbertiana memoria (promulgato nel 1685 da Luigi XIV⁷) la territorializzazione americana si effettua in condizioni che restano commercialmente dissimmetriche, sebbene lontane dalla caricatura dello scambio tra perline e specchietti contro merci di valore⁸. Ora, tra i riflessi geograficamente rilevanti di tutto ciò è la metamorfosi dello spazio politico africano determinata dalla tratta schiavistica. Di fatto, le antiche formazioni mansali – da *mansa*, termine mandingo che indica la massima autorità politica e quindi il re⁹ – a causa della mercificazione degli esseri umani, si trasformano in senso sempre più autoritario, impegnandosi in continui atti di guerra al fine di procurarsi schiavi da immettere sul mercato¹⁰. Già, perché la schiavitù certamente esisteva in Africa basica, precoloniale e preislamica, ma lo schiavo non può essere venduto, dato in pegno, separato dalla famiglia. Almeno lo schiavo domestico.

Ad altra e più dura regolazione sono soggetti le persone fatte schiave nel corso o in seguito a una guerra. Lo scambio avviene tra l'altro in larga misura contro armi e preziosissimi cavalli, ciò che incrementa la propensione bellica e finisce per fare della guerra, con le devastazioni che essa comporta, un vero e proprio modo di produzione

⁴ Wallerstein, 1995 e 1996

⁵ Brague, 1999

⁶ Santos, 2004

⁷ Taubira, 2006

⁸ Curtin, 1975

⁹ Turco, 2006

¹⁰ Turco, 2015a

integrato nella tratta¹¹. La violenza, più o meno organizzata, diventa una tecnica di «fabbricazione di schiavi», per usare un'espressione di Antoine d'Abbadie¹². L'evoluzione dei corpi politici, delle società delle istituzioni, degli spazi, in una, l'evoluzione di quella che Foucault chiamerebbe “governmentalità”, si blocca, si arresta. Lo stato generalizzato di guerra schiavistica produce di fatto degli “stati di guerra”.

Le figure politiche, le istituzioni, i fondamenti valoriali, le forme della giurisdizione della “tradizione”, voglio dire quelle che, al pari dell'Europa, si andavano formando da secrezioni ed elaborazioni secolari, qui si arrestano. Pensate! È come se l'Europa si fosse fermata al '500. Come se la sua modernità si fosse costruita in qualche modo senza Machiavelli, senza Hobbes, senza Montesquieu, senza Hume, senza Adam Smith; senza Locke o Spinoza, senza Marx o Weber¹³. È pensabile una cosa del genere? È pensabile una modernità europea senza i trattati di Westfalia, la Rivoluzione borghese di Francia, la rivoluzione industriale d'Inghilterra, le rivoluzioni liberali dell'800? Noi, Europa, siamo passati attraverso tutto questo. L'Africa no. E non certo per l'incombere dello “spirito dell'altipiano” di sinistra memoria hegeliana, ma perché l'intrusione europea, con la violenza della tratta – e poi con quella del colonialismo – ne ha fatto un'eterotopia, un luogo degli africani ma non più per gli africani: una geografia, se così posso dire, estranea a se stessa.

Incroci geopolitici: eterotopie tra *ius* e *lex*

La modernità se per un verso marca una definitiva mondializzazione del mondo, per altro verso disegna una storia comune tra Europa e Africa. Cinque secoli di storia comune. Questa storia comune eterotopica. La modernità che si libera dell'ineluttabilità, ma coltiva, ancora una volta “ostinatamente” l'idea di un destino umano dell'uomo. La modernità, ecco, posta di fronte a se stessa, deve ritrovare il nucleo denso, profondo della sua propria sfida. Deve assumere concettualmente prim'ancora che materialmente e praticamente, le sue responsabilità. Non può pensare di “regolare conti” con l'Africa, pagare fatture anche generose (cosa che finora non è stata), regolamentare, disciplinare, normare. Limitarsi a riportare i rapporti euro-africani in un alveo di legalità. In virtù di una storia comune, che ha deviato in forma totale il corso degli eventi africani, la modernità – nel suo agire politico, culturale, economico – deve recuperare l'idea di un destino comune e passare decisamente da qualcosa che si chiama *lex* a qualcosa che si chiama *ius*. Il rapporto tra legalità e legittimità, ricordate? Una faccenda antica. Come tutti noi sappiamo, nella tradizione giuridica romana, in via generale, *ius* sta ad indicare l'originario processo di costituzione del diritto presso la comunità insediata, mentre *lex* indica il processo di codificazione scritta del diritto che costituisce il presupposto per la sua universalizzazione. Il *ius*, come osserva Grimal, preesiste dunque alla *lex*¹⁴.

In base alla *lex* (da *legère*, leggere), il *ius* può essere fatto valere nei confronti di tutti, all'interno e all'esterno della comunità insediata¹⁵. In ogni processo storico-territoriale, si sviluppa una dialettica potente tra legittimità e legalità, vale a dire tra le ragioni del

¹¹ Goody, 1971

¹² D'Abbadie, 1896

¹³ Turco, 2015b

¹⁴ Grimal, 1960

¹⁵ Stein, 2001

diritto in quanto tale (*ius*) e quelle della legge, come riferimento normativo universalizzante (*lex*). L'agire territoriale, dunque, si svolge sempre all'incrocio di queste due istanze, legalità e legittimità. In linea di principio, la prima dovrebbe incorporare la seconda. Dopotutto, il passaggio da *ius* a *lex* che si compie a Roma in ben tre secoli, serve per stabilire certezze su *ius* e temperare l'arbitrio nei suoi confronti. Ma a volte ciò non accade. La legge, in questi casi, conosce derive che possono giungere sino a conculcare il diritto, o a frantumare il sentimento che di quest'ultimo si possiede ai diversi livelli: come popolo, come segmento sociale, come gruppo di interesse, come singolo soggetto. Precisamente, la geografia africana della modernità europea, come pure la geografia europea della modernità africana, producono fattispecie di questo tipo. Esse generano poteri legali che contrastano con i poteri legittimi, facendo venir meno il principio di autorità (*auctoritas*) in forza del quale tradizionalmente veniva esercitata la giurisdizione sulle popolazioni basiche. Il punto diventa allora: venuto meno il principio di autorità, in nome di che qualcuno dovrebbe comportarsi così e così? Fare qualcosa o non farla? Farla ora piuttosto che dopo, in un modo piuttosto che in un altro?

Di fatto, limitando la considerazione all'Africa subsahariana, e specialmente alla configurazione dei poteri territoriali, il rapporto tra *ius e lex* non riflette un'autonoma transizione del primo verso la seconda. Esso segna invece una frattura culturale poiché l'universalizzazione del diritto avviene non già per evoluzione interna, e comunque nel seno delle dinamiche sociali e politiche delle popolazioni insediate, ma secondo gli interessi, le tradizioni giuridiche, i profili cognitivi e insomma le logiche eterocentrate del colonialismo. Di più, il passaggio è veloce e si afferma grazie alla scrittura, una "tecnologia dell'intelletto" estranea alle collettività basiche di cui Goody ha mostrato l'irrevocabile impatto sui modi stessi di formazione del pensiero e, in definitiva, sulle forme di organizzazione sociale¹⁶.

Ora, lo scollamento dell'ideologia e della pratica del colonialismo da qualunque principio che ricordi il famoso "*esprit des lois*" ha effetti micidiali sulla territorialità basiche, la società che l'ha prodotta e che se ne alimenta, le istituzioni che cercano in qualche modo di reggerne l'evoluzione. Certo, il passaggio del *ius* alla condizione di *lex* ha portata generale, fatti salvi i modi e i tempi di effettuazione. In specie, l'istituzionalizzazione del diritto nei suoi termini "certi" rappresenta uno dei programmi che incardinano le ragioni della politica nel percorso di differenziazione e complessificazione sociale. Ma una *lex* che ignora il *ius* che invece dovrebbe codificare, è solo un espediente tecnico per attuare il programma – pur esso politico – di privare la terra della sua storia.

L'indagine di Catherine Darbo-Peschanski¹⁷ mostra bene il nesso originario che lega l'*historia* all'attività giurisprudenziale: è l'*histôr* che nella tradizione greca ricostruisce una vicenda, nella sua condizione di testimone, di arbitro, di giudice. La storicità consiste, precisamente, nell'esistenza delle condizioni del racconto. Se queste condizioni vengono meno, o perché si cancellano gli ancoraggi memoriali, o perché si annientano i fondamenti ontologici della narrativa (perché mai si dovrebbe parlare di questo e quello?) è la Storia stessa che viene meno. Ed è atroce pensare che il diritto e la legge, che sono all'origine stessa della storia, pongano in Africa le ragioni della sua

¹⁶ Goody, 1988

¹⁷ Darbo-Peschanski, 2007

fine. Ribaltando la grottesca convinzione di Hegel, l’Africa non è un “Continente preliminare”, che fa anticamera per entrare nella Storia, ma è un Continente post-eliminare perché dalla Storia è uscita: ha dovuto uscire, è stata fatta uscire.

La sfida della modernità eurafricana

Ma riprendiamo questa idea di modernità come atto di volizione che si forma nello spazio pubblico attraverso spinte, contropunte, intuizioni, mediazioni. In tutto questo fermento, la sfida della modernità consiste nell’elaborare un equilibrio tra *ius* e *lex* secondo la definizione romana. Ebbene la modernità ha fatto di questo equilibrio il cardine del suo svolgimento. Le forme del pensiero, le grandi rivoluzioni hanno prodotto corpi normativi che tendevano a codificare i nuovi diritti, e più in generale il diritto delle nuove formazioni sociali emergenti. Eppure nel suo essere moderno l’occidente e particolarmente l’Europa che ha vissuto la sua modernità in simbiosi con l’Africa, non ha rispettato questo principio. L’Africa è stata sempre una separatezza, un’alterità, un’altrove. Un altro dove. Il luogo dell’altro nel quale però l’altro non sviluppava diritti da codificare in leggi ma si vedeva scagliare addosso leggi che ne ritagliavano e determinavano i diritti.

La sfida della modernità di fronte a questa storia anch’essa a suo modo ostinata, a questa storia negante, è di riconoscere ed assumere l’unità euroafricana durata cinquecento anni e dunque pensare all’Africa come ad un soggetto di diritti per il quale costruire delle leggi e non – ancora una volta – un oggetto di disciplina di cui statuire autoritativamente eventuali provvisori condizioni di diritti. Ancora una volta dico, perché al centro di questa sfida euroafricana oggi, come ben si intende, sono le migrazioni che debbono rappresentare la chiave per un riconoscimento di diritti radicalmente nuovo, e lasciatemi dire “categorialmente” nuovo.

Ma fatemi esprimere meglio. Non si tratta di costruire politiche più o meno efficaci di accoglienza, integrazione, multiculturalismo più o meno posticcio. Si tratta invece di capire che l’emigrazione di là degli effetti che porta, dove si riversa, rappresenta una nuova tragedia epocale dell’Africa. Perché l’emigrazione non è solo quella **vista di qua**, che porta sulle nostre rive i “dannati della terra” di cui parlava Franz Fanon; è anche quella vista di là, quella che porta via dall’Africa la sua gente migliore, i suoi giovani – uomini e donne – più istruiti, più motivati, più aperti alla trasformazione sociale e al rinnovamento istituzionale. E questa sfida l’Europa deve cogliere non tanto per saldare, come si dice, un debito con l’Africa ma per cogliere il senso di una storia unitaria euroafricana che dura, ripeto, da mezzo millennio. Si deve preoccupare di tenere nelle città e nei villaggi africani i figli dell’Africa provando magari a pensare le politiche di cooperazione prima di scrivere delle leggi sulla cooperazione. La cooperazione come drammaticamente l’ondata migratoria attuale dimostra rappresenta il grande fallimento dei rapporti euroafricani. Un fallimento su cui si sta ragionando, certo, ma si sta ragionando, tragicamente “tardi”, tragicamente “poco”, tragicamente “male”.

Ma siamo in un contesto di riflessione, un ambito di ricerca, di formazione e, sì, di *social engagement* ovvero, come si dice oggi in Italia, Terza Missione. E allora spostiamo qui il *focus* sulla cooperazione alla formazione. Già, la formazione: l’alta formazione. Senza tante belle parole, ma con un gesto alto e concreto delle Università europee: borse per le scuole dottorali, ad esempio, o per incubatori di imprenditorialità

creativa africana. Ci vuole davvero tanto per creare, a livello europeo ma con articolazioni nazionali, una *Consulta* per la formazione eurafricana? Pensarne i termini, progettarne i modi di funzionamento, realizzarne gli obiettivi di medio-lungo periodo.

E insomma, recuperiamo per una parte che può ben essere la nostra – di noi, dico: intellettuali, ricercatori, docenti – le fila spezzate di una responsabilità comune, della cittadinanza come dovere di tutti prima che come diritto qualcuno. Noi e loro. Rompendo con la geopolitica delle territorialità dissimmetriche e delle mondializzazione globalitaria. Costruendo finalmente una storia piccola, ostinata, consapevole. La loro storia. La nostra storia.

Bibliografia

BRAGUE, R. *La Sagesse du monde*. Paris: Fayard, 1999.

BRAUDEL, F. *Civilisation matérielle, économie et capitalisme. XV-XVII siècles*. Paris: Colin, 1979.

BRAUDEL, F. *La dynamique du capitalisme*. Paris: Flammarion, 1985.

CAPEL, H. *Filosofía y Ciencia en la Geografía contemporánea*. Barcelona: Barcanova, 1981.

CURTIN, P.D. *Economic change in precolonial Africa: Senegambia in the era of slave trade*. Madison: The University of Wisconsin Press, 1975.

D'ABBADIE, AN. Sur l'abolition de l'esclavage en Afrique. In: *Bulletin de la Société des Etudes Coloniales et Maritimes*. Paris, avr. 1896, p. 2.

DARBO-PESCHANSKI, C. *L'Historia. Commencements grecs*. Paris: Gallimard, 2007.

GOODY, J. *Technology, tradition and the state in Africa*. Cambridge: Cambridge University Press, 1971.

GOODY, J. *La logica della scrittura e l'organizzazione della società*, Torino: Einaudi, 1988.

GRIMAL, P. *La civilisation romaine*. Paris: Arthaud, 1960, Cap. 4.

HEGEL, G.W.F. *Lezioni sulla filosofia della storia*, Bari: Laterza, 2003 (Ed. orig. 1837).

SANTOS, M. *Por otra globalización. Del pensamiento unico a la conciencia universal*. Bogotá: Convenio Andres Bello, 2004.

STEIN, P.G. *Il diritto romano nella storia europea*. Milano: Cortina, 2001, pp. 6 ss.

TAUBIRA, C. *Codes Noirs, de l'esclavage aux abolitions*. Paris: Dalloz, 2006.

TURCO, A. Semânticas da violência - guerra, território e poder na África mandinga. In: *Varia Historia*, 22, 35, 2006.

TURCO, A. *Geografie politiche d'Africa*, Milano: Unicopli, 2015a, Cap. 2.

TURCO, A. Lo *spatial turn* come figura epistemologica. Una meditazione a partire dalla geografia politica della modernità. In: *Semestrale di studi e ricerche di Geografia*, 2, 2015b.

WALLERSTEIN, I. *Il sistema mondiale dell'economia moderna*. Bologna: Il Mulino, 1978-1995.

WALLERSTEIN, I. *Historical Capitalism with Capitalist Civilization*. New York: Verso, 1996.

© Copyright Ángel Turco, 2017

© Copyright Biblio3W, 2017

Ficha bibliográfica:

TURCO, Ángel. África ed Europa. Una geopolítica della modernità. *Biblio3W. Revista Bibliográfica de Geografía y Ciencias Sociales*. [En línea]. Barcelona: Universidad de Barcelona, 15 de abril de 2017, vol. XXII, n° 1.196. <<http://www.ub.es/geocrit/b3w-1196.pdf>>. [ISSN 1138-9796].